UN RACCONTO

IL GUAITO

di AMEDEO UGOLINI

Gerolamo posò il pacco della stampa sul tavolo.

— E' meglio aspettare due o tre giorni, prima di distribuirla, — disse. — Intanto nascondila. Non in casa. In qualche posto dove la polizia...

Mancini mise il pacco dietro i sacchi di granoturco.

— So un posto, nei campi... Adesso, appena sarà buio...

Gerolamo guardò dalla finestra le file di pioppi che svanivano nella sera. Era vecchio, piccolo di statura, un po' curvo.

— Oggi ho visto il figlio di Corsi — disse a un tratto. — Vestiva da fascista ed era col brigadiere. Mi hanno salutato come se fossimo amici. Poi li ho visti altre due volte, ma loro non mi hanno veduto. Giravano da queste parti. Anche ieri, all'alba, il brigadiere è passato vicino al canale. Faceva finta di passeggiare.

Mancini si strinse nelle spalle. Camminava a piedi scalzi sul pavimento in mattoni della stanza a pianterreno.

— Forse hanno trovato qualche manifestino — disse. — Fanno sempre così quando trovano qualche manifestino. Poi si mettono il cuore in pace.

— Può darsi. Ma non tenere la stampa in casa.

La viottola scendeva sino al canale. Lontano, dov'era la centrale elettrica, l'acqua cadeva scrosciando, e da quella parte s'alzava come un fruscio di foglie agitate dal vento.

A quell'ora nei campi non c'era nessuno; e le finestre del secondo piano della casa di Egisto, oltre il frutteto, si erano illuminate e galleggiavano sui rami alti degli alberi.

Gerolamo guardò nell'ombra densa, lungo il canale, e distinse Amilcare, il figlio di Monetti. Se ne stava sul muricciuolo, curvo, con i gomiti sulle ginocchia.

— Buonasera, Gerolamo.

— Che fai? Avevi detto che saresti andato in città.

— Ci andrò in settimana. Aspetto che ci sia il lavoro. Me lo hanno promesso.

Gerolamo scosse il capo.

— Non va, eh, con tuo padre?

— Non va, Gerolamo. Oggi, quando mi sono presentato a casa, ha fatto l'atto di prendere il fucile. Non va. Bisognerebbe essere una bestia da lavoro, con mio padre. E non basterebbe nemmeno. Domenica, perchè mio fratello non andasse alla festa in paese, gli ha preso le scarpe e la giacca. Ha ventidue anni, Giacomo.

Gerolamo riflettè un poco.

— Gli ho parlato io, a tuo padre, ma lui è rimasto zitto. Tornerò a parlargli. Bisogna fare qualcosa.

— E' inutile. Mi hanno promesso un posto in città. Ci andrò in settimana. Mi hanno promesso ch'è per questa settimana.

— Meglio così. Quando si è lontani, le cose si aggiustano e si finisce col fare la pace.

Gerolamo salutò con la mano.

— Meglio così — ripetè; e fece per andarsene.

— Gerolamo. Vorrei parlarti.

— Che c'è?

— Volevo dirti questo: da parecchio tempo non ho più avuto la stampa. So che cosa pensi. Non ti fidi di me da quando ho fatto lite con mio padre. Fai bene. Io farei lo stesso. Non ci si può fidare di uno che non sa chi gli darà da mangiare e dorme nei fienili. Ma adesso vado a lavorare in città.

Si era sollevato sul dorso. Allungò una mano, prese un ramoscello che era sul muricciuolo, e cominciò a battere la punta della scarpa.

— Ormai per i fascisti è finita: la gente non ne può più. In città si può fare molto. Volevo dirti questo: se tu in città mi mettessi a contatto con qualcuno, potrei lavorare per il partito. Non è giusto che io non faccia niente.

I suoi sguardi incontrarono quelli di Gerolamo e si fissarono lontano.

— Non conosco nessuno in città. Non ho rapporti con nessuno.

Amilcare continuò a battere col ramoscello la scarpa impolverata.

— Non ti fidi. Ma adesso non c'è ragione. Dal momento che vado a lavorare, non c'è ragione... Forse Mancini. Forse lui potrebbe presentarmi...

— Mancini? Mancini non si è mai curato di queste cose.

— Un anno fa, però, Mancini...

— Mancini non sa niente.

— Vedi se ho ragione? Non ti fidi. E' stato proprio Mancini, un anno fa, che ti ha parlato di me. E ci siamo trovati tutti e tre.

Gerolamo attese un poco, prima di rispondere.

— Non mi ricordo — disse infine.

— Due mesi fa c'è stata una distribuzione di stampa. Lo so che c'è stata. E non è successo niente. Dovresti fidarti.

— Non ho visto la stampa che dici.

E, dopo un altro silenzio, Gerolamo aggiunse:

— Io non so niente. Nemmeno tu dovresti sapere niente, se sei un uomo onesto.

Amilcare non rispose, e Gerolamo continuò per la sua strada.

Quando fu alla curva, si volse. Amilcare tagliava per i campi, a grandi passi.

Gerolamo stette fermo a guardare finchè Amilcare scomparve dietro il terrapieno; poi anch'egli prese la via dei campi.

La casa di Monetti era dietro i lunghi filari di vite.

— Ho visto tuo figlio — disse Gerolamo, a Monetti, dalla soglia. — Dice che va in città a lavorare. Io credo ch'è deciso a far del male. Ma molte volte ci si può sbagliare.

Monetti era seduto al tavolo, di fronte alla porta. La brace del camino rischiarava appena il suo largo volto e i capelli grigi, tagliati corti.

— Non ha voglia di far niente. Ma non è per questo che oggi non l'ho ripreso a casa. Non è per questo. Stanotte era col figlio di Corsi. Ho sentito qualche parola, ma ho capito che preparano brutte cose. Ha venduto l'anima al diavolo. Io non posso ammazzarlo perchè è mio figlio. Ma se c'è qualcuno che ha motivo di aver paura di lui, è meglio che scappi.

Gerolamo tornò in fretta sulla sua strada. Il paese, a sinistra, era pieno di luci. Oltre la curva, un viottolo portava proprio davanti alla casa. Il grosso cane da pastore corse incontro a Gerolamo e gli camminò a lato.

Emma, la moglie di Gerolamo, apparve sull'ingresso.

— Ti aspettano, Gerolamo. Cosa vogliono da te?

Il brigadiere e il figlio di Corsi erano fermi dietro la donna.

— Salute, Gerolamo. Ti dobbiamo parlare. Una piccola chiacchierata in caserma — disse il brigadiere. — Appena due parole.

Il figlio di Corsi rise:

— Due parole che possono diventare quattro. Non si sa mai.

Emma disse con un tremito nella voce:

— Che cosa hai fatto, Gerolamo? — e si mise a piangere.

— Vado a fare due chiacchiere. Aspettami. Vedrai che tornerò anche se diventeranno quattro.

Si allontanarono e scomparvero allo svolto. Presto si spense anche il rumore dei loro passi.

Poi giunse un leggero fruscio, appena percettibile, che poteva essere un soffio tenue del vento.

Ma il cane con un salto si lanciò nel folto delle piante. E allora sbucò Amilcare, superò con un salto il viottolo e s'allontanò correndo, inseguito dal cane.

L'abbaio del cane echeggiò lungamente nella campagna

— Sei mio figlio e non ti posso ammazzare — gridò Monetti avanzando nel buio.

La corsa durò lungo tempo; l'abbaio giunse da lontano, e continuò anche quando la luna era alta e le cime degli alberi formavano immobili rilievi argentati.

Poi fu silenzio.

Fino a che s'alzò il vento, e le cime chiare degli alberi s'agitarono, e dai profondi recessi della notte giunse un guaito lungo, interminabile.

Una scena di « Corsie bianche », modesta opera cinematografica dell'inglese Pat Jackson, che rivela con serietà di intenti, ma senza il necessario approfondimento, alcuni aspetti della vita negli ospedali

UN SUCCESSO DELLA SCIENZA SOVIETICA NELLA LOTTA CONTRO LA MORTE

La sutura meccanica ha sconfitto l'emorragia

La soluzione di un problema che assillava da anni i chirurghi - Il meraviglioso apparecchio dell'ing. Gudov - Nuove prospettive per gli esperimenti sul trapianto degli organi

« La morte per emorragia è una cosa troppo orribile, troppo dolorosi sono i sentimenti del medico, il quale si rende conto che, in molti casi, si sarebbe potuto salvare il paziente... ». Queste parole sono di un grande chirurgo sovietico, l'accademico Burdenko. Ogni medico, che, sia pure una sola volta nella sua vita, abbia tentato, senza riuscirvi, di salvare un malato colpito da emorragia, comprende tutto l'amaro significato di queste parole.

Si possono suturare la pelle, l'esofago, lo stomaco, si può ricucire l'intestino, qualunque ne sia la parte lesa. Ma i chirurghi sono stati per lungo tempo incapaci di ricucire rapidamente e bene i vasi sanguigni, in modo tale da ricostituirli.

Il problema della sutura vascolare richiamava su di sè da molto tempo l'attenzione dei maggiori chirurghi sovietici.

La sutura vascolare è tra le operazioni chirurgiche più complicate. Effettuare la sutura a mano, con l'aiuto di un filo e di un ago, è opera lunga e difficile. Inoltre il filo di seta si imbeve di sangue, si gonfia, e spesso nel punto della sutura si forma una trombosi: grumo di sangue coagulato che ostruisce il vaso.

Non un medico, ma un ingegnere ebbe per primo l'idea di una *sutura meccanica* dei vasi sanguigni. Ciò avvenne nel 1941, all'inizio dell'aggressione nazista contro il Paese dei Soviet. Un giovane ingegnere-costruttore, Vassili Gudov, che aveva appena terminato i suoi studi, si recava da Mosca verso l'est del Paese. Nelle stazioni per cui passava il suo treno, egli vide i convogli dei feriti che venivano condotti verso gli ospedali delle lontane retrovie. Fu appunto la vista dei feriti e delle gravi lesioni che provocano le emorragie, delle amputazioni per la mancanza di un ferro chirurgico che facilitasse la sutura dei vasi sanguigni e in grado di ricostituire le parti amputate, che spinse Gudov a cercare la soluzione del problema.

L'apparecchio di Gudov è pronto per l'operazione. La sutura di una arteria con tale strumento richiede solo poche frazioni di secondo

L'ingegnere si diede tutto allo studio della sua idea. Apprese l'anatomia e la fisiologia, la chirurgia e l'ematologia. Giustamente, si convinse che solamente con una stretta collaborazione tra la tecnica e la scienza medica si sarebbe potuto giungere alla creazione di un apparecchio generale per la sutura dei vasi sanguigni. L'ingegnere Gudov, dopo anni di assiduo lavoro, si rivolse a noi chirurghi. Già il primo modello da lui costruito testimoniava del suo spirito inventivo e della sua maestria quale costruttore. Il problema, che sino allora era parso insolubile, fu risolto in un modo semplicissimo e originale. I primi esperimenti compiuti sugli animali avevano dimostrato che il problema della sutura dei vasi sanguigni era, nella sua parte essenziale, risolto. Ma ci vollero ancora cinque anni di ostinato e meticoloso lavoro per poter applicare l'apparecchio sull'uomo. Durante questi cinque anni, Gudov lavorò in un ufficio di studi, appositamente creato a questo fine, insieme con un gruppo di ingegneri: Kapitanov, Kukuskin, Poliakov, Kakabian, Strekopitov. Con gli ingegneri collaborarono i chirurghi: Petrova, Akhalaia e l'autore di queste note. Si è giunti così alla creazione di un apparecchio per la sutura dei vasi, che funziona senza inceppamenti. La creazione dell'apparecchio è valsa al gruppo dei medici e degli ingegneri il Premio Stalin, nel marzo 1951.

Salvato in extremis

All'inizio del 1950, viene recato all'Istituto Sklifossovski di pronto soccorso, a Mosca, un giovane colpito da emorragia per una ferita al fianco. In seguito alla forte perdita di sangue, il giovane è pallidissimo, il suo polso risulta appena percettibile. La fine sembra inevitabile. Il ferito è immediatamente condotto in sala operatoria. L'apparecchio Gudov deve salvare la vita di questo uomo. Sezioniamo il tessuto del fianco ferito, liberiamo i vasi lesi. Sulle estremità dei vasi applichiamo le pinze emostatiche. Rivoltando come polsini le due labbra del vaso sezionato, le uniamo l'una all'altra, tenendole in contatto con l'aiuto dell'apparecchio Gudov, così come si congiungono le estremità di due tubi. Il vaso è pronto per la sutura. A questo punto, con una pressione appena percettibile sulla leva dell'apparecchio, istantaneamente, in un solo tempo, il vaso è suturato. Fili sottili come capelli fissano, con una sutura meravigliosa ed « eterna », le due labbra del vaso sezionato. La circolazione è completamente ristabilita, la permeabilità dei vasi perfetta. Dopo tredici giorni il paziente lascia la clinica completamente ristabilito e in grado di riprendere il suo lavoro.

Larghe applicazioni

Qualche tempo dopo, è condotta nella stessa clinica l'ammalata F. In seguito ad una otturazione dell'arteria iliaca, essa soffre di una completa insensibilità ad una gamba. Aprendo il tessuto, troviamo una trombosi lunga 12 cm. Un enorme tampone di sangue coagulato ostruisce completamente l'arteria, arrestando la circolazione del sangue in essa.

Sei mesi prima, la donna avrebbe potuto morire o restare inferma. Ma noi disponiamo già di questo apparecchio, che esteriormente rassomiglia ad una « agrafeuse » perfezionata. Con l'aiuto dello scalpello resechiamo la parte trombosa del vaso. Quindi, dopo aver asportato dalla vena femorale dell'ammalata un frammento lungo 12 cm., ne compiamo la sutura, con l'apparecchio Gudov, al posto della parte resecata dell'arteria. Il sangue si rimette a circolare nel vaso ricostituito, il pericolo è scongiurato.

Ci siamo serviti molte volte dell'apparecchio Gudov, sperimentandolo sugli ammalati più gravi, persino nei casi disperati, e l'apparecchio ha sempre funzionato in modo perfettamente efficace. Lo abbiamo provato nei settori più diversi del sistema vascolare: arterie, vene, aorte, in tutte le specie di lesioni traumatiche e obliteranti dei vasi. Esso ci fornisce un aiuto inestimabile in una operazione di plastica, quale la creazione di un esofago artificiale.

La rapida « agrafeuse » compie suture stabili nei vasi sanguigni di qualsiasi diametro, dai più piccoli (1,4 millimetri) sino ai più grandi (12 millimetri). Non si sono mai constatate rotture nelle suture compiute, l'apparecchio non ha mai cessato di funzionare: nel momento in cui bisogna compiere la sutura, non appena si preme la leva dell'apparecchio, il filo prende sempre regolarmente il suo posto.

Attualmente si sta lavorando a perfezionare l'apparecchio di Gudov, acciocchè si possa farne una più larga applicazione nella chirurgia. Senza dubbio tale apparecchio, che sin dai primi esperimenti ha dato così buoni risultati, occuperà un posto importante nell'arsenale chirurgico, e non soltanto nella chirurgia generale, ma anche nella neuro-chirurgia, nella ginecologia, nella urologia e in altri rami di questa scienza.

L'apparecchio Gudov apre altresì nuovi orizzonti alle esperienze sul trapianto degli organi da un uomo ad un altro. I riusciti esperimenti compiuti con l'apparecchio Gudov per sostituire col trapianto le membra amputate negli animali, autorizzano a ritenere che anche questo lavoro sia sulla buona strada.

P. ANDROSSOV

capo dei servizi sanitari dello Istituto « Sklifossovski », di Mosca

DOPO UNA GIORNATA DI RIPOSO E UNA DI CERIMONIE

Il Festival del cinema inizia il girone di ritorno

"Corsie bianche„ un corretto film inglese di normale amministrazione - Attesa per le opere italiane in programma - Welles si giustifica e gli snob disturbano le proiezioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 1 — *Un po' di panico si è diffuso tra il folto pubblico che una marea di inviti aveva convocato alle sei del pomeriggio di ieri nel giardino esotico dell'Hôtel des Bains, quando il massiccio regista Jean Renoir si è fatto avanti sullo spiazzo preparato per le danze indiane e si è tolto agilmente le scarpe. Quel pubblico aveva ancora negli occhi le immagini della « Danza degli elefanti » di Flaherty, proiettata poco prima al Palazzo del Cinema, e si aspettava ora qualcosa di più leggiadro. Ma Renoir ha fugato ogni sospetto, dicendo che non voleva sporcare il pavimento su cui avrebbe danzato l'attrice indiana Radha.*

La danzatrice è apparsa dopo aver traversato di corsa l'enorme sala vuota, nella quale una tavola colma di cibi e bevande già attendeva la fine della sua esibizione. Il pubblico l'ha accolta con un applauso di cortesia, e continuava ad accoglierla sempre più cortesemente ogni volta che essa terminava il numero. Gene Tierney era molto attenta, e con lei tutte le signore che speravano soltanto di poter di nuovo applaudire la danza del film « Il fiume ». Radha non si è fatta pregare, ha danzato anche « Il fiume », agitando il suo famoso diamante nel naso, e questa prova ha segnato chiaramente la fine dello spettacolo.

Dopodichè i camerieri, che attendevano in disparte, hanno puntato le mani contro i tavoli, quasi a fronteggiare, considerata l'atmosfera esotica, una rinnovata « Carica dei seicento ». Il pubblico si è riversato sui piatti colmi, e alle danze silenziose si è sostituito un concerto di voci che chiedevano alcoolici in tutte le lingue. Dall'altra parte del salone, sull'angolo di un lungo divano, piccola e raccolta in meditazione, mutilmente Radha attendeva l'anima buona che le chiedesse qualcosa sull'India.

Ma la gente aveva le sue ragioni per fare in fretta, giacchè era corsa la voce che, in quello stesso momento, al Palazzo del Cinema, già Orson Welles aveva cominciato a spiegare le complicate ragioni del definitivo ritiro del suo film « Otello » dalla competizione.

Isa Pola e Carlo Hintermann in una inquadratura di « Ombre sul Canal Grande » che verrà presentato nella serata di oggi alla XII Mostra di Venezia. « Ombre sul Canal Grande » è il primo film a soggetto del giovane ed apprezzato documentarista italiano Glauco Pellegrini

Questa conferenza - stampa era una dura prova anche per un uomo disinvolto come Welles. Per tutto il pomeriggio, infatti, egli era stato tormentato dal ricordo delle glaciali accoglienze che i giornali avevano riservato lo scorso anno al ridondante « Macbeth ». Il regista, nel suo italiano un po' improbabile, ha annunciato che, non essendo pronta ancora la copia originale di « Otello », ed essendo stata la copia italiana preparata in troppa fretta, egli come produttore pensava che il film non fosse « commercialmente » a posto, e perciò ne aveva deciso il ritiro.

Dopo un breve battibecco con alcuni giornalisti, ai quali rifiutava la visione anche privata del suo film, Welles ha chiuso la sua tormentata conferenza. Ma egli stesso era insoddisfatto, poichè si vedeva chiaramente che era rimasta in molti una buona dose di scetticismo riguardo ai veri motivi di una decisione così sgraziata.

L'abbandono di Otello-Welles ha così posto una netta cesura al Festival. Dopo la serata di forzato riposo di ieri, e dopo l'odierna cerimonia mondana della consegna del « Premio Selznick », sta per avere inizio il girone di ritorno. Vedremo finalmente i tre film italiani da tempo annunciati, i tre film francesi che restano, la tragedia inglese « Assassinio nella Cattedrale », due produzioni spagnole, un film tedesco e tre film americani. Fra questi ultimi, « Nata ieri » e, soprattutto, « Un tram chiamato Desiderio », sono i più attesi.

Questo interesse, naturalmente, riguarda soltanto una piccola minoranza del pubblico. Il resto si sta comportando, invece, come se l'unica cosa che veramente lo attragga sia l'ingresso al lampo di magnesio e la breve passeggiata, che, dopo la fine dello spettacolo, conduce all'attiguo Casinò.

Un esempio di questo comportamento si è avuto anche nel corso delle proiezioni retrospettive, che pure dovrebbero costringere a una veste di serietà e di comprensione. Durante la visione dei film di Flaherty, e particolarmente del vecchio, bellissimo « Nanuk », ci sono state aperte manifestazioni di allegria in coincidenza coi punti più drammatici dell'opera. E prima del film di Renoir, un gruppo di « sportivi » aristocratici ha voluto contrastare l'applauso a un documentario sullo sport popolare (intitolato « Sport minore »), realizzato dal giovanissimo Francesco Maselli, e già premiato col massimo riconoscimento per la sua categoria, nella selezione di cortometraggi che ha preceduto il Festival.

Negli ultimi due giorni, l'unico film in concorso era quello di oggi pomeriggio, « Corsie bianche », il meno impegnativo della selezione inglese. Ne è regista un ex allievo di Paul Rotha e della scuola del documentario da lui teorizzata, Pat Jackson. L'ambiente in cui il soggetto si svolge è quello di un ospedale, lo « Yeoman's Hospital », descritto nell'omonimo romanzo. In queste corsie, infermiere giovani e vecchie accudiscono ai ricoverati, dottori giovani e vecchi discutono delle malattie e dell'organizzazione generale, operano, studiano i germi patogeni e preparano sieri per neutralizzarli. Le figure centrali sono quelle del medico che s'infetta curando un bambino, e della dottoressa sua fidanzata che vorrebbe far carriera altrove, ma che, di fronte al pericolo corso dall'uomo che ama, rimane presso di lui, ed esperimenta il siero da lui trovato, che potrebbe essergli mortale e potrebbe condurre lui sotto giudizio. Figure laterali sono quelle del chirurgo bellimbusto e scervellato, che per deplorevole leggerezza rischia di far morire una degente, del padre di lui, primario dell'ospedale, che dopo questo fatto costringe il figlio a dimettersi, di un'infermiera anziana inappuntabile nel suo lavoro.

Il tema è svolto con quella abituale correttezza, tipica della cinematografia britannica educativa e moraleggiante. Ha scritto un critico inglese: « In ogni ospedale c'è tale abbondanza di drammi, che bisogna usare misura nel raccontarli ».

D'accordo: ma anche una misura eccessiva può nuocere, non bisogna essere troppo meticolosi e flemmatici di fronte alla morte.

Comunque un film onesto, se volete, ma di ordinaria amministrazione. Non si capisce perchè sia capitato in un Festival, e non in un comune cinematografo, magari nella stagione estiva.

UGO CASIRAGHI

SI E' APERTO IL CONVEGNO DEGLI INTELLETTUALI A NIZZA

Francia e Italia si stringono la mano

Uno spirito nuovo anima l'incontro - Il saluto di Abraham e le parole di Russo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NIZZA, 1. — « Che questo incontro si faccia a Nizza è di per sè un grande simbolo ». Così ha iniziato il suo breve discorso di benvenuto ai partecipanti all'incontro per l'amicizia italo-francese Pierre Abraham, il direttore della rivista « Europe ».

E' significativo che da questa bella città, che il fascismo voleva trasformare in un perenne motivo di odio tra gli italiani e i francesi, parta la voce dei migliori uomini di cultura e dei più strenui difensori della pace, una voce di fratellanza.

Nella sala del grande Teatro dell'Opera, addobbato con due tricolori, era convenuto questa mattina un gran numero di personalità. Rappresentavano l'Italia il prof. Gelasio Adamoli, capo delegazione, il prof. Luigi Russo, il senatore Emilio Sereni, il professor Franco Simone, ordinario di letteratura francese all'Università di Genova, i pittori Guttuso, Gambetti, Penelope, gli scrittori Calvino, Seborga, Ugolini, Giulio Trevisani, il prof. Guareschi di Genova, l'avv. Romolo Formentini, il sindaco di Livorno, Furio Diaz, e un folto gruppo di intellettuali studenti, giornalisti medici.

La delegazione francese, a cui erano uniti centinaia di intellettuali e lavoratori nizzardi, che gremivano la sala, annoverava, oltre a Pierre Abraham, il filosofo Henry Lefevre, l'avv. Matarosso, il prof. Ducoing, della Facoltà di medicina dell'Università di Tolosa, gli scrittori Sadoul, Leduc, Siegler, la signora Cassin, del consiglio mondiale della pace.

Lo spirito dell'incontro si è manifestato dagli interventi di quanti sono saliti alla tribuna al mattino e il pomeriggio, come uno spirito nuovo; vale a dire che piuttosto che pronunciare le solite frasi d'occasione sulla civiltà latina, madre comune, ciascuno ha sentito come il sentimento che lo portava a Nizza era cementato dall'ideale di giustizia, di pace e di libertà e dalla lotta comune della Resistenza.

Già il prof. Russo, nel suo applauditissimo discorso di apertura, mise l'accento su questo spirito nuovo dicendo: « La nostra non è più la fraternità della lingua, non è più la fraternità dell'ideale guerresco, ma una fraternità nuova, la fraternità del lavoro e della pace, quella che non crea sciocchi nazionalismi, che non alimenta barriere, ma che chiama tutte le classi a svolgere un'opera di rivoluzione democratica, in cui le vecchie barriere crollano come scenari consunti e in cui, pur parlando lingue diverse, sentono di parlare una sola lingua. Sono i miracoli della crociata della pace che ci uniscono come un popolo solo ».

Il primo miracolo questa crociata della pace l'ha intanto fatto nella sala, ha cioè dato uno sviluppo e un timbro univoco agli interventi.

Salivano sulla tribuna via via scrittori e medici, uomini politici e uomini della cultura; ciascuno, italiano e francese, aveva a cuore un settore particolare, in cui gli premeva stabilire un colloquio, eppure tutto si fondeva in quella « lingua comune della pace ». Il prof. Simone, prendendo spunto dai rapporti fra Italia e Francia nel rinascimento, invocava che un'unione al di sopra delle frontiere leghi gli uomini nei problemi comuni a cui sono posti dinnanzi.

Il sindaco di Cannes, Antoni, che soffrì le persecuzioni dei fascisti italiani, chiuse un caldo intervento pervaso di amicizia verso l'Italia, citando la frase di Anatole France: « Il governo dei popoli è la pace del mondo ».

Lo stesso accento risuonava nelle parole di Lefevre, della signora Cassin, di Franco Antolini e di molti dottori francesi, che rivendicavano ai medici dei paesi un compito preminente nella lotta per la pace. I lavori, mentre scriviamo, proseguono.

Sono annunciate relazioni sul cinema, la stampa, la radio, l'arte, la letteratura.

Nella prima giornata però, ci preme ricordare ancora lo spirito nuovo. Gli intellettuali dei due paesi escono da esperienze spesso comuni, lavorano su un terreno a lunga scadenza, che richiede come condizione prima una situazione di convivenza pacifica e di progresso sociale, hanno bisogno di confrontare i risultati delle varie discipline con libertà, perchè troppo a lungo hanno sofferto di un isolamento e di molte barriere.

Non è dunque un caso se accanto ai nomi di Petrarca e di Stendhal, De Sica e di Picasso, vi è quello della pace o quello dell'amicizia, e se sul palco erano disegnate due mani che si stringevano attorno ai tricolori d'Italia e di Francia.

PAOLO SPRIANO

LE PRIME A ROMA

CINEMA

L'amante di una notte

Un illustre precedente di questo film di René Clement (il regista di « Le mura di Malapaga ») fu quel « Breve incontro » di David Lean che apparve fugacemente sui nostri schermi qualche anno fa. Come quello, « L'amante di una notte » narra la storia dell'adulterio di un giorno. I protagonisti sono una giovane signora svizzera (Michèle Morgan), moglie d'un giudice di Berna e una specie di gigolò commesso viaggiatore francese (Jean Marais): si sono incontrati in Italia, durante le ferie, e la grigia esistenza della giovane signora ne è rimasta scossa: il mondo quieto e monotono nel quale viveva, con le sue abitudini ormai codificate s'è incrinato e lo spirito dell'avventura, dell'evasione le percorre tutta. Una telefonata di lui la spinge a cercarlo a Parigi; poi dopo una giornata durante la quale è stata combattuta tra il desiderio di cedere alla tentazione e quello di fuggirla, si lascia andare. Quindi, per tornare in tempo, parlare al marito e lasciarlo, prende l'aereo e, in un incidente, muore.

Il film francese si distingue da quello inglese per essere innanzi tutto meno delicato, e meno carico della commozione che percorreva tutto « Breve incontro »; non gli è tuttavia inferiore per la finezza della indagine psicologica e per il clima che riesce a suscitare, in una Parigi nient'affatto turistica, e tanto meno esistenzialistica. Jean Marais, guidato da Clement, fornisce un'interpretazione indubbiamente superiore alle precedenti, e Michèle Morgan è veramente molto brava. Accanto a lei sono Fosco Giachetti (il marito) ed Elsa Cegani (un'amica assai amorosa e morbosa).

Il grande avventuriero

Questo film porta la firma di Julien Duvivier, ma del regista francese una volta famoso non ha assolutamente nulla, se non qua e là i momentanei riscatto d'una sequenza condotta con un certo ritmo, di qualche composizione formalmente interessante. E' un giallo, ma di tipo particolare, ambientato a Tangeri, in questo dopoguerra.

Buona l'interpretazione di George Sanders e degli altri, mediocre la fotografia.

Pranzo alle otto

Hollywood continua a rispedirci i prodotti della sua *grande stagione*. Ben vengano. Sono recitati meglio di quelli di adesso, le storie sono più divertenti, ogni tanto c'è perfino un pizzico di intelligenza.

Pranzo alle otto, veramente, più che un film è un'esposizione di divi. Un seguito di scene con attori formidabili in gara, e con la macchina da presa immobile, che sta ad ammirarli. Il pubblico è impegnatissimo a riconoscere gli idoli di un tempo, e a stabilire graduatorie.

Per noi, è nettamente in testa la coppia Wallace Beery - Jean Harlow, un « duo » sbalorditivo. Seguono a breve distanza Marie Dressler, i due Barrymore, Billie Burke,

Vice